

ROMA — Si vola, non si vola. Fino a notte inoltrata è continuato a «stare» il margherita, ma una certezza non si è raggiunta, anche se tutto lascia prevedere che non ci dovrebbe essere, per oggi, alcun blocco del traffico aereo, pur dando per scontato qualche inevitabile disservizio o ritardo o cancellazione dei voli. Si sono prese iniziative per «garantire le esigenze più immediate dell'utenza», come è detto in un comunicato del ministero dei Trasporti.

In serata è stata avviata la procedura di precettazione dei direttori degli aeroporti, dopo che avevano confermato lo sciopero e la chiusura degli scali; l'Alitalia e l'ATI hanno confermato, per oggi, il loro programma operativo. Ma non c'erano fino a tarda ora notizie certe sull'avvenuta precettazione da parte dei prefetti (cioè che invece è stato fatto dal prefetto di Roma che ha ordinato la precettazione dei direttori degli scali di Ciampino e di Ciampino) e sull'annullamento (come conseguenza diretta) da parte dell'Aeronautica militare del «notam» (ordine di servizio) emesso ieri pomeriggio a «stare» e informavano le autorità aeronautiche nazionali e internazionali e le compagnie aeree della chiusura di tutti gli aeroporti italiani dalle 6 alle 20 di oggi.

Ciò che è avvenuto ieri e le difficoltà che si possono verificare oggi nel traffico aereo, a chi sono imputabili? E' da un po' di tempo che il trasporto aereo è nell'occhio del ciclone. Fino ad appena tre giorni fa erano in programma ben sette giorni (nell'arco di due settimane) di parali di voli. Poi è arrivata la chiarita per i controllori e la loro decisione, sulla base dei risultati positivi della trattativa con il ministro dei Trasporti e degli impegni presi dal commissariato per l'assistenza al volo in relazione alla definizione degli spazi aerei, di rinvocare gli scioperi già programmati per il 27 e 30 ottobre e 3 e 6 novembre. Si pensava che fosse possibile indurre i direttori di aeroporto (una trentina di persone) che avevano proclamato uno sciopero

Precettati i direttori di scalo forse si vola. Scioperi nelle Fs

L'atteggiamento dei capi degli aeroporti definito provocatorio da Cgil, Uil e controllori - Treni fermi a Roma

di 24 ore per oggi e il conseguente blocco di tutti gli scali, ad un atteggiamento più ragionevole. L'incontro di ieri mattina del loro sindacato autonomo Dirag con il ministro Formica si è, però, concluso con un «secco alle proposte ministeriali e una «disposizione massima» degli stessi direttori a ridurre a «sole» 12 ore la chiusura degli aeroporti. Lo sciopero (12 ore) veniva nel frattempo confermato anche dai dipendenti di Ciampino aderenti alla Cisl.

Si tratta di un «atteggiamento provocatorio che assume il senso di una vera e propria serrata», hanno commentato la FILT-CGIL e UIGEA-UIL. E' inaccettabile — affermano ancora — che «un funzio-

rio delegato (al di fuori di un confronto corretto con i lavoratori del settore, controllori, dipendenti del trasporto aereo, Ciampino e con l'utenza) blocchi l'attività di un delicatissimo settore» arringandosi in un ruolo prefettizio e gerarchico. E' un'iniziativa prevaricatoria che afferma il coordinamento dei controllori della FILT e dell'Uil-Trasporti — che non può non destare «viva preoccupazione». Tanto più che tende a «compromettere i contenuti e l'esito del decreto delegato istituito dall'Azienda di assistenza al volo e la riforma dell'intero settore».

Difficoltà, dunque, nel trasporto aereo (è confermato anche lo sciopero dei piloti Alitalia e ATI per il 25 ottobre), ma anche per chi viaggia in treno. Alla vigilia di stasera e fino alla stessa ora di domani, scioperano per sollecitare l'applicazione dell'accordo del personale di macchina e viaggiante, i macchinisti del compartimento di Roma aderenti alla Federazione FILT-CGIL, SAUPI-CISL, SIUP-UIL. La conseguenza inevitabile sarà la «soppressione» della direttiva ferroviaria e della dorsale sponanea a Roma, dove potranno arrivare tutti i treni dal Sud e dal Nord, ma da dove sarà difficile partire o proseguire.

Illo Gioffredi



Nel movimento operaio si approfondisce la riflessione critica sul caso Fiat e sulle prospettive

Tra i comunisti torinesi confronto senza remore, guardando al futuro

Dal nostro inviato TORINO — Qualcuno forse ci riterà male, ma giovedì sera la riunione del comitato federale torinese non è stata né un processo, né una «resa dei conti», né una «sfila di pentiti». Si è trattato invece di un lungo, serio, appassionato confronto sui problemi posti dalle conclusioni della vertenza Fiat. L'aveva aperto il segretario provinciale Renzo Gianotti quando mancavano pochi minuti alle 18. Lo ha concluso Gerardo Chiaromonte abbondantemente oltre l'una di notte.

E non è facile, adesso, riassumere le sette e più ore di un dibattito aperto, senza unanimismi di facciata. La relazione di Gianotti ha ordinato tutta questa complessa problematica, lungo tre differenti livelli. Nel primo c'è la valutazione dell'accordo con tutti i contrasti e le divisioni che esso ha generato. Nel secondo c'è il giudizio sulle forme di lotta: «sulla loro «produttività» nelle varie fasi della vertenza. Nel terzo — in qualche modo riassuntivo ed esplicativo degli altri due — c'è l'analisi delle questioni strategiche che la vertenza Fiat ripropone come irrisolte. Ed è su questo punto che — com'era auspicabile — il dibattito ha compiuto il massimo sforzo di approfondimento.

Dunque, l'accordo. Esso —

lo hanno ribadito Gianotti, Chiaromonte e la maggioranza degli intervenuti — ha in sé un forte connotato positivo: blocca i licenziamenti voluti dalla Fiat, compie un deciso passo avanti rispetto al contratto dei metalmeccanici e costituisce una valida premessa (lo ha sottolineato in particolare la compagnia Rolon) per la nuova normativa sulla mobilità che il parlamento si appresta a discutere. Ciò va ribadito senza enfasi, senza trionfalismi, senza nascondere le differenze non lievi che — sulla rotazione e sulla durata della cassa integrazione — lo separano dalla originale impostazione della FLM. Ma soprattutto — Chiaromonte lo ha detto con chiarezza — senza rinviare una scomoda realtà: il fatto cioè che questo accordo, nel corso della durata della lotta, per i significati di cui essa si era caricata, per i tempi ed i modi della sua conclusione, è stato vissuto dalla maggioranza dei quadri operai più combattivi, comunisti compresi, se non come una sconfitta, almeno come un serio arretramento. Ed è questa una contraddizione di cui dobbiamo tener conto fin dal primo punto che — com'era auspicabile — il dibattito ha compiuto il massimo sforzo di approfondimento.

Dunque, l'accordo. Esso —

esempio, di Garbin delle presse di Mirafiori («io — ha detto — ho votato contro questo accordo») o quello di Giullara delle carrozzerie.

Ma proprio qui sta il punto. Perché si è ingenerato questo contrasto? Dove stanno le radici di questa incomprensione diffusa? Quale problema occorre affrontare per risolvere positivamente la contraddizione?

C'è la questione delle forme di lotta. Ed il dibattito è stato su questo tema assai dettagliato. La scelta della lotta ad oltranza — una «sottovoltazione della linea espansionista» del movimento operaio — l'ha definita Gianotti — è stata analizzata a fondo nelle sue origini e nelle sue motivazioni. La mancata articolazione della sospensione dei licenziamenti — con la conseguente, lunga interruzione di ogni rapporto con la massa dei lavoratori — è stata sottoposta ad una critica pressoché generale. Così come tutti hanno messo il dito sulla piaga della crisi di classe? Secondo Fassino, lungo tutta la lotta si è palesata una duplicità di linea, un implicito contrasto tra chi assumeva fino in fondo i problemi della crisi della grande impresa capitalistica in generale e dell'auto in particolare, e chi vedeva nell'aggressione della Fiat un «attacco tutto politico» al movimento, al massimo sfruttamento della realtà di una crisi congiunturale. Di qui nascerrebbero l'iniziale atteggiamento di chiusura sul problema della mobilità, la scelta di arroccarsi in difesa di tutte le rigidità conquistate e infine, l'entusiasmo dell'obiettivo della rotazione.

Su questo punto sono tornati con forza anche Giullano Ferrara («è necessario

vedere molti dei miti che le lotte di questo decennio hanno sedimentato nella classe»), Sergio Garavini («occorre riprendere una tematica, quella dell'EUR, che ancora non è riuscita a tradursi in una linea sindacale») e Napoleone Colajanni che ha richiamato l'attenzione sulle trasformazioni che nel ultimo decennio si sono determinate nella composizione della classe operaia e, più in generale, della società italiana. Fausto Bertinotti e Cesare Damiano, rispettivamente segretario regionale della Cgil e della Fiom, hanno invece posto l'accento sulla realtà della «forbice» che — spesso per ragioni oggettive — si determina tra la lotta per la difesa dell'occupazione e l'iniziativa per il controllo della ristrutturazione.

Una cosa tuttavia — al di là della diversità di accenti e della complessità della tematica — è emersa chiara dal dibattito: che proprio su questo — sulla capacità cioè di muoversi coerentemente con un progetto reale di rinnovamento, secondo un definito progetto operaio — si gioca oggi non solo la fase difficile della gestione dell'accordo, ma anche l'esito dello scontro aperto nel paese. E su questo terreno che è possibile ricomporre tanto le lacerazioni in-

terno alla classe, ancora dolorosamente aperte dopo la conclusione della vertenza, quanto quelle tra operai e quadri intermedi. E' qui che il sindacato dei consigli mette davvero in discussione la propria vitalità e la propria capacità di rappresentanza, in un momento in cui i sindacati ed i sindacati — duramente nel corso del dibattito sono state le critiche alla recente intervista di Benvenuto — si fanno gli attacchi all'autonomia ed alla matrice di classe del sindacato. E' qui — sulla concretezza delle ipotesi per uscire da una crisi che è reale e profonda — che è possibile riacchiappare rapporti autentici, non volontaristici con la massa, oggi pericolosamente aversa, dei tecnici, degli impiegati, dei capi.

Di questo si discute a Torino. E' in questo dibattito — come ha sottolineato Chiaromonte — l'immagine di un partito che sta sperimentando — nel vivo della lotta, una strada mai tentata da nessun movimento operaio in nessuna parte del mondo: quella che, partendo dalla realtà della crisi, porta ad un «dominio» dei processi di ristrutturazione e riconversione industriale, ad una trasformazione generale della società.

Massimo Cavallini

I consigli sono in crisi?

(Dalla prima) guardano tutti e non solo alcune avanguardie. Nessuno, dunque, se fosse pensata qu'è la normalizzazione, sarebbe potuto considerarsi al sicuro; non sarebbe stato possibile dire: tocca a quello là e non a me e tirare un sospiro di sollievo».

E questo disegno della Fiat è passato?

«Per ora l'abbiamo tamponato, ma non l'abbiamo sconfitto. L'accordo cancella la minaccia di licenziamenti, come sbocco più o meno certo del processo di mobilità, evita che ci sia un rapporto automatico tra sospensioni di mobilità esterna e lascia aperti ulteriori spazi di negoziato. Anzi, esso prefigura alcune tappe precise di confronto e contrattazione, a cominciare dalla trattativa sulla piattaforma della FLM del giugno scorso».

Ma cos'altro si poteva fare?

«Fare solo a questo fatto: si è svolta una doppia trattativa della quale era protagonista il passato governo: quella ufficiale sui licenziamenti e la cassa integrazione e quella sotterranea sulla strategia industriale della Fiat, sui finanziamenti pubblici, sul piano auto. Da questo secondo tavolo del negoziato, il sindacato è rimasto completamente fuori. Credo, invece, che se fossimo stati in grado di porre al centro della nostra iniziativa il governo della ristrutturazione produttiva, il controllo sugli investimenti dei prossimi anni, sulla mobilità interna ed esterna (costruendo nuovi strumenti di negoziazione tali da rendere attuale il contratto dei meccanici), la contrattazione degli orari degli orari di fatto, dei turni, avremmo potuto tenere aperto il confronto anche sulle scelte di fondo dell'impresa e, in ogni caso, avremmo parlato a tutti i lavoratori della Fiat e a molti lavoratori del nord e del sud».

Il sindacato, dunque, è stato preso in contropiede o si è trovato impreparato?

«C'era la piattaforma aziendale già pronta, che affrontava questi temi. Tuttavia, di fronte all'attacco Fiat, abbiamo ripiegato su una linea difensiva che affrontava soltanto i problemi di fondo. Così, siamo stati stretti nell'angolo e non siamo più stati in grado di dare una risposta unificata, tale da coinvolgere l'insieme dei lavoratori. E' questo, appunto, secondo me, il limite principale della vertenza».

Possiamo dire, allora, che si è combattuta una battaglia degli anni 80 con le armi (tecniche e pratiche) di vent'anni fa?

«Se intendi che il problema era — e resta — quello di saper governare, fin dalla fabbrica i processi di ristrutturazione e di riconversione, anziché chiudersi nella pura difesa di quel che c'è, allora sì è vero».

Dove nasce questa carenza nel fare i conti con le trasformazioni che avvengono in fabbrica? Tu non volte mai detto che non si è riusciti a passare dal potere di voto ad un reale potere di controllo. E' qui il punto debole dei delegati e dei consigli?

«Si è diffusa, senza dubbio, una sfiducia nella possibilità di gestire una fase di intenso cambiamento. Penso, ad esempio, alla paura che il temporaneo allontanamento di alcuni quadri più attivi rendesse ormai impossibile un ricambio dei delegati e dei gruppi dirigenti

aziendali. Un timore non del tutto giustificato che, però, esprime una resistenza conservatrice e finisce con l'assumere l'attuale assetto della fabbrica come immutabile, mentre abbiamo sostenuto noi per primi la necessità del cambiamento. Oggi nella grande fabbrica investita dalla ristrutturazione si devono affrontare in contropiede spostamenti rilevanti di forze, sconvolgimenti degli organici, rimescolamento delle squadre e dei reparti. Occorre, dunque, ripensare alle forme in cui si esprime la volontà collettiva dei lavoratori e le capacità di intervento e di governo di fronte a queste trasformazioni».

Ci vogliono, cioè, strumenti organizzativi nuovi? Occorre introdurre modifiche, tipi e referendum, come propongono in molti?

«Non ci sono soluzioni miracolistiche. Bisognerà certo studiare norme che regolino un modo rigoroso la vita delle assemblee per impedire che una minoranza prevarichi sulla reale volontà della maggioranza. Si può benissimo immaginare il ricorso in certe fasi al voto segreto. In quanto ai referendum, in realtà cosa sono le assemblee per ratificare gli accordi? Sono, allora, che ci presenta queste ipotesi come un toccasana abbia in mente ben altro, del tutto alternativo ad una democrazia intesa come partecipazione attiva, coinvolgimento consapevole della grande massa dei lavoratori. Ha in mente, insomma, un altro sindacato. Lo vedo, in questi consigli, che si vadano liquidati, ma, semmai, riformati e adeguati».

Come, in concreto? Hai già accennato alla inadeguatezza del gruppo omogeneo come punto di riferimento. In altre occasioni hai parlato di aree produttive più vaste, di gruppi interdisciplinari. Che cosa vuol dire?

«Prendi la questione dei tecnici, dei capi, dei quadri. Non soltanto dobbiamo garantire il loro diritto a forme specifiche di rappresentanza dentro i consigli di fabbrica, in modo di farli diventare nostri reali interlocutori e di farli pesare realmente sul processo di formazione delle decisioni. Ma dobbiamo avere la capacità di mettere a confronto continuamente tutte le componenti della forza lavoro; le competenze diverse, anche i diversi interessi che si esprimono al suo interno. Il gruppo interprofessionale e interdisciplinare, che si è sperimentato in alcune realtà aziendali, un'unità dove possono ritrovarsi i lavoratori che operano nelle varie fasi del ciclo: operai senza qualifiche insieme a operai «di mestiere», ai tecnici, ai progettisti».

Bene, questa conclusione possiamo trarre da questa lunga chiacchierata?

«La mia convinzione è che la vicenda Fiat riproponga la questione — già esplosa a luglio — di una reale democrazia interna. Il ruolo che spetta ai consigli e ai delegati non esce modificato, ma, semmai, esaltato dalla riflessione critica su questi temi. Anche nelle fasi più drammatiche della scontro Fiat e nel suo momento finale, vissuto da molti delegati (sguardando) come una loro sconfitta; anche quando è apparsa chiara la loro perdita di egemonia sull'insieme dei lavoratori, si è toccato con mano quale enorme patrimonio umano e politico esista. Guai a noi se pensassimo di risolvere le difficoltà che dobbiamo analizzare in modo spietato, con un'operazione chirurgica che tagli via questo patrimonio e tutta l'esperienza di partecipazione e controllo collettivo nelle imprese, ragioni delegati e dei consigli. Bisogna, dunque, battere la ricerca di facili capri espiatori e le tentazioni di «normalizzazione», sconfinare il tentativo di mutare la natura del movimento sindacale italiano, trasformandolo in un grande aggregato burocratico di corporazioni. Dobbiamo, invece, riflettere a fondo su come riformare e rilanciare il sindacato dei consigli».

ROMA — Nel programma di governo le indicazioni delle priorità degli interventi di politica economica «non emergono», come «non emergono» nel passato. Lo afferma la segreteria Cgil, Cisl, Uil in una nota sulle dichiarazioni rese in Parlamento dal presidente del Consiglio, Forlani. «Le intenzioni preannunciate — sostiene il sindacato — non differiscono significativamente da quelle del governo precedente».

E' in questa divaricazione tra impegni e scelte concrete che la Federazione unitaria concentra le proprie osservazioni critiche. Qual è l'obiettivo «affichiarato» del nuovo governo? Cgil, Cisl, Uil lo riassumono così: «Una rigorosa politica di rientro dell'inflazione e di contenimento strutturale non dissociata dall'arco di politiche strutturali». D'accordo, sembra dire la nota. Del resto, sono «condizioni di fondo necessarie a sviluppare l'occupazione e il Mezzogiorno». Ma la strategia economica ha un tale respiro? Per il sindacato è insufficiente a raggiungere gli obiettivi voluti se il complesso delle azioni in cui deve concretizzarsi verrà collocato nell'ottica di operare

Il sindacato al governo: «Dove sono le priorità?»

Cgil, Cisl, Uil chiedono «politiche alternative» - Le cooperative sollecitano la riforma - La Fim convoca il direttivo

prevalentemente per ricostituire margini di profitto nell'impresa attraverso il contenimento del salario reale, nella convinzione che ciò sia condizione necessaria e sufficiente alla ripresa». Una ricetta, questa, che ha troppi padri, ma che denuncia la mancanza di una «politica di maggiori investimenti ed occupazione». Per questo si impone «con urgenza» il problema «di individuare politiche alternative».

In particolare, un chiarimento si esige dal governo: «L'Italia sta entrando in una fase di forte rallentamento dello sviluppo.

Il governo dà priorità al controllo dell'inflazione tenendo fermo il tasso di cambio, pubblico. Si tratta di sapere quali sono le conseguenze di queste scelte sul saggio di crescita, sugli investimenti e sull'occupazione».

Il sindacato, intanto, sollecita il governo a riprendere il confronto «per la definizione delle linee strutturali di adeguamento economico attorno alle quali organizzare l'insieme delle azioni e degli interventi per la programmazione a medio termine della economia nazionale».

L'esigenza di un rilancio dell'intera problematica della programmazione è confermata dal pesante stato di crisi della grande industria. La riflessione sulla vertenza Fiat dice anche questo. Lo ammette anche il ministro del Lavoro quando scrive (in un articolo per Lavoro italiano, il settimanale della Uil che dedica l'intero ultimo numero alle vicende di Torino) che «non è rituale» porre «a questo punto» la «riformazione della funzione programmatica dello Stato» come «alternativa alla logica spartitoria delle risorse». A proposito della Fiat va registrata la riunione di ieri della segreteria della Fim che ha deciso di convocare il direttivo nazionale per martedì e mercoledì prossimi (a ridosso, quindi, della riunione tra la segreteria Fim e quella della Federazione unitaria).

Sul programma di governo è intervenuto ieri anche il movimento cooperativo: si chiede che l'annunciato testo di riforma della legislazione cooperativa sia ispirato alle conclusioni della conferenza nazionale sulla cooperazione e che si presti particolare attenzione alla riforma del credito alle imprese cooperative.

La Borsa in piena «kermesse», chi spinge è l'inflazione

Le tensioni sull'oro sono venute a dar man forte agli speculatori - Gli scambi si sono sviluppati a un ritmo giornaliero di 70 miliardi - Una quindicina di titoli-guida, quasi tutti bancari, assicurativi, patrimoniali

MILANO — La grande kermesse della Borsa valori sembra lunga da placarsi. Eppure le ultime due sedute non sono filate lisce e piane come ha potuto far credere qualche frettoloso commentatore radio. Ci sono voci che parlano di un prossimo giro di vite delle banche in materia di garanzie per i riporti. Anzi l'ultima seduta è cominciata in un clima di diffusa nervosità, contrassegnata da spostamenti di prezzo che hanno assunto in certi momenti proporzioni inconsuete. Forse qualcuno si è ricordato del detto: meglio uscire dal mercato (ossia vendere) un mese prima che un minuto dopo il cambiamento di tendenza (in un clima di euforia). Se non fosse bastato il rialzo record di sette punti di lunedì a movimentare il mercato le nuove tensioni sulle monete e sull'oro sono venute a dar man forte

agli speculatori, e a ricordare che il boom poggia in grande parte proprio sull'inflazione! Si è lavorato perciò senza tregua su tutti i fronti con gli scambi azionari che si sono sviluppati a un ritmo giornaliero di 70 miliardi e con un rigiro di titoli di proporzioni eccezionali. L'indice della Borsa di Milano che segnava una base uguale a mille il 2 gennaio scorso, apriva la seduta di venerdì a quota 2055! E nonostante ciò la corrente di acquisti si ripresentava e persisteva malgrado le forti oscillazioni dei prezzi segnando nuovi massimi! Non ci sono più argini al rialzo? 12% in più in 5 sedute non è poco.

C'erano molti occhi puntati sulla Borsa all'inizio di questa prima settimana del nuovo ciclo di novembre. Il boom del mese scorso amplificato dai «mass media» ha suscitato largo interesse fra il pub-

blico. Per i più diretti interessati, e per gli osservatori finanziari, si guardava alla Borsa per vedere come essa avrebbe reagito al discorso programmatico di Forlani. Ebbene si può parlare, come hanno fatto alcuni commentatori, di accoglienza estremamente favorevole? Proprio giovedì si è avuta una seduta in cui nervosismo e confusione si sono accentuati. Sembra perciò che l'esame del programma Forlani non sia passato senza qualche sospetto (almeno in materia fiscale).

Ma che cosa realmente si scambia o si è scambiato in borsa? Si parla molto di titoli cosiddetti patrimoniali, cioè bancari assicurativi, immobiliari, «comprati a pieno mani» e quasi si trascura di dire quali sono veramente i titoli che ogni giorno fanno il «plein» degli scambi. Vediamoli. La sorpresa non manca. Ogni

giorno «solo una quindicina di titoli» su 175 e «sempre gli stessi» totalizzano l'80 per cento di tutte le azioni trattate. Sono i cosiddetti titoli «guida», titoli che hanno una larga circolazione nel pubblico, con prezzi generalmente accessibili ma che non sono necessariamente i «migliori» perché in larga parte rappresentano aziende in crisi. Fra tutti gli scambi (oltre 20 milioni di titoli per seduta) seguono da pochi altri con percentuali oscillanti fra il 10 e l'1,5 per cento.

Sono, per citare alcuni dei maggiori «quindici», i titoli Rinascente (il cui prezzo è da qualche tempo calante, sotto le 300 lire), Bastogi, Pirelli, Olivetti e Fiat. C'è poi qualche titolo, come il NAI che fi-

gura sempre fra le prime posizioni, pur sapendo quali gravi traversie ha vissuto questa società. Ma proprio le caratteristiche di questi scambi sono rivelatrici del peso dominante della speculazione professionale, che attraverso i premi o «dona» mette in moto relativamente con poco denaro masse enormi di titoli risparmiandosi di comprarli o meno alla fine del ciclo. Senza con ciò voler sottovalutare l'afflusso di quei facoltosi «risparmiatori» che vedono nella Borsa una fonte di rapidi guadagni piuttosto che l'ultimo spiaggia per salvarsi dall'inflazione. Finora hanno avuto ragione. Guardate quei titoli che hanno fatto il pieno l'attuale boom: il 23 luglio quotava 1400 lire oggi sfiora le tremila.

Altri dodici licenziati per assenteismo all'Alfasud

NAPOLI — La campagna contro l'assenteismo avviata all'Alfasud continua a colpi di licenziamento. Dodici dipendenti (tutti operai) sono stati licenziati nelle ultime 72 ore: sette ieri e cinque mercoledì scorso.

Solo complessivamente a quarantare il numero delle persone licenziate nell'ultimo mese dallo stabilimento di Pomigliano d'Arco perché giudicati «assenteisti cronici». Gli ultimi dodici individuati dall'azienda avevano collezionato una percentuale di assenze dal lavoro oscillante tra il 30 e il 60 per cento.